

COMUNITÀ

L'editoriale

Va respinto l'attacco al Capo dello Stato



SEGUE DALLA PRIMA

Un attacco per delegittimarlo, associando il conflitto di attribuzione da lui promosso con il proposito di colpire l'inchiesta giudiziaria sulla «trattativa» Stato-mafia. La circostanza che la stessa Procura di Palermo abbia a più riprese assicurato l'irrilvanza delle intercettazioni telefoniche, su cui ora insiste il conflitto presso la Corte costituzionale, non ha mai minimamente influito sulla rotta e gli obiettivi della campagna. Che, appunto, è dimostrata da una contrapposizione istituzionale, politica e morale tra i magistrati e gli altri poteri dello Stato. E di conseguenza coinvolgere, con il presidente della Repubblica, tutte le istituzioni rappresentative nel medesimo giudizio di complicità e di infamia.

La solidarietà tra e con chi si batte contro le mafie è un sentimento costitutivo, irrinunciabile dei democratici italiani. Anche perché nel nostro Paese la criminalità è un cancro diffuso, è l'ostacolo primo alla ricostruzione, e troppe verità nel tempo sono state occultate. Ma, proprio perché questa solidarietà è una pietra angolare, non può essere sequestrata e utilizzata per una costruzione politica manichea, settaria. Il Bene assoluto rappresentato dai magistrati, e il Male assoluto rappresentato da tutti gli altri, anche da coloro che si interrogano sulla crisi della legge, sugli equilibri instabili tra i poteri democratici, sui limiti della politica e del diritto: questo schema consente ai demagoghi di sfuggire dalla complessità del reale, ma la storia ci insegna che è la premessa di ideologie autoritarie.

Di certo non è un caso ciò che sta accadendo. Non è un caso che, partendo dal giusto sostegno ai magistrati anti-mafia, il cuore della campagna sia diventato l'attacco al presidente della Repubblica, cioè la personalità politica che più di ogni altra gode della fiducia degli italiani, il garante della Costituzione, l'uomo che ha guidato senza traumi (nelle istituzioni e con l'Europa) la transizione oltre il governo Berlusconi e che ora cerca, nei limiti dei suoi poteri, di guidare il Paese oltre la cosiddetta seconda Repubblica. Non è un caso

neppure che i promotori della campagna, dopo la solidarietà espressa da Monti al presidente, si scagliano ora contro il premier con una radicalità che fin qui mai avevano usato quando il Paese soffriva delle conseguenze sociali delle politiche concrete del governo in carica.

Del governo Monti siamo da sempre osservatori critici. In qualche passaggio siamo stati molto critici. Per quel deficit di equità sociale che rende ancora meno sopportabili gli errori politici dell'Unione europea. Mentre invece ai manichei che ora assaltano il Quirinale le questioni sociali interessano assai poco. Noi viceversa non abbiamo mai confuso i dissensi politici con la legittimità del governo Monti: non abbiamo mai neppure pensato che Monti fosse la continuità o peggio di Berlusconi. È piuttosto la *chances* che i democratici hanno di uscire dalle macerie della seconda Repubblica e arrivare al voto.

Il tema dello scontro è esattamente questo: uscire o no dalla seconda Repubblica. Quando la bufera di Tangentopoli travolse la vecchia classe politica, prevalsero i demagoghi: l'esito fu la vittoria di Berlusconi e, se non fosse nato l'Ulivo, l'inerzia di allora avrebbe presto travolto la Costituzione nata dalla Resistenza.

Il centrosinistra oggi è chiamato a una sfi-

da molto difficile, anche per il discredito che circonda la politica. L'opportunismo spinge ad assecondare le semplificazioni, a non andare controcorrente. Ma chi si propone di governare la ricostruzione deve tenere la schiena dritta e comprendere i passaggi cruciali. L'attacco al Capo dello Stato non è una questione di stile. Alla fine non conta neppure se Napolitano deciderà di procedere sul conflitto di attribuzione o meno, se la Consulta gli darà ragione oppure no.

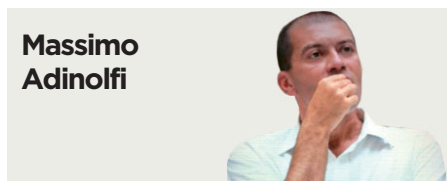
Il tema è se la Costituzione repubblicana e le istituzioni che hanno resistito alle torsioni della seconda Repubblica siano ancora capaci di sostenere un governo politico di ricostruzione. Il tema è la legittimità del Parlamento a cambiare il Porcellum. Il tema è l'autorevolezza dell'esecutivo che nascerà dal voto. Per questo la difesa del Capo dello Stato e del suo ruolo di garante è condizione vitale della strategia del centrosinistra. Per questo è il discredito di ogni alleanza futura. Per questo i demagoghi e gli oligarchi sono alleati in difesa dello *status quo*: pensano che bisogna ancora e sempre demolire. Invece è arrivato il tempo di ricostruire: basta uomini soli al comando, basta corporazioni e lobby che vogliono limitare la politica democratica. Democrazia è equilibrio e divisione dei poteri, ed è anche coscienza del limite.

Maramotti



Il commento

Se le imprese finiscono sulle navi



SEGUE DALLA PRIMA

Prima o poi la loro voce torna a udirsi, anche se a prenderli sul serio non sono quasi mai quelli a cui il grido è rivolto. I filosofi, dunque, se ne sono restati prudentemente al chiuso, ma altri non vedono l'ora di prendere il largo. E così è nata «Blueseed», un enorme incubatore di impresa che avrà la particolarità di essere allocato su una nave, opportunamente riadattata, la quale navigherà in acque internazionali, lontano dai doveri imposti dalle leggi statali. Lì, in quelle distese marine dove un tempo scorazzavano solo mercanti di schiavi, pirati e cacciatori di balene, un migliaio di nuovi imprenditori, che avrà pagato una quota mensile di affitto e ceduto agli investitori che finanziano il progetto una piccola percentuale sui futuri profitti, potrà coltivare il sogno di far nascere una nuova impresa da un'idea: senza obblighi autorizzativi di alcun tipo, senza condizioni asfissianti frapposte dalla burocrazia, senza pastoie legali, rivendicazioni sindacali, verifiche ispettoriali, vincoli ambientali, controlli fiscali. Cilegna sulla torta: la nave incrocerà al largo della California, in modo da consentire ai suoi ospiti di raggiungere quotidianamente la nuova terra

promessa, la Silicon Valley, ed eventualmente trasferirsi colà, completata la fase di start up. Stando al largo, gli imprenditori avranno bisogno di un semplice visto turistico per scendere a terra, aggirando così la soffocante normativa statunitense sull'immigrazione. A Dario Mutabdzija e Max Marty, due giovani imprenditori californiani, l'idea è venuta proprio per questo: dato che le autorità concedono i visti per motivi di lavoro col contagocce, noi mettiamo lavoratori, tecnici e inventori di ogni nazionalità su una nave, e li teniamo lì, fuori dal controllo dell'occhietta amministrativa statale, a coltivare idee e programmi. Se e quando la cosa funziona, scendiamo a terra, altrimenti ce ne stiamo ben alla larga. Se è vero che c'è la fila per salire a bordo, quel che manca ai nuovi Cristoforo Colombo dell'imprenditoria è trovare un'Isabella di Castiglia che gli dia il capitale iniziale per dotare la nave di tutte le necessità (e di qualche comfort).

Ma il più sembra fatto: Mutabdzija e Marty hanno annunciato che la raccolta fondi è a buon punto, ad agosto dovrebbe chiudersi la prima fase e, se tutto va come deve andare, anche «Blueseed» andrà, a partire dall'anno prossimo. Orbene, si può trovare una metafora più potente dei nostri tempi? Vista la fortuna che grazie a Zygmunt Bauman ha avuto l'aggettivo liquido - per cui noi postmoderni viviamo ormai una vita liquida in una società liquida in cui anche gli amori sono liquidi, e i partiti non ne parliamo - non è evidente che è in mare che doveva finire tutta questa liquidità, mentre a terra, come la crisi finanziaria ogni giorno dimostra, essa scarseggia maledettamente? E non è ovvio che siano gli imprenditori i primi a cercare il mare? Se il liquido non va dagli imprenditori, saranno gli imprenditori ad andare sul liquido mare - dove si liquefa soprattutto ogni legame sociale o nazionale,

e il denaro torna finalmente a circolare. Michel Foucault fa nascere la modernità quando la «nave dei folli» getta l'ancora e al suo posto nascono gli ospedali: pazzi vagabondi e criminali (e soprattutto poveri) non sono più liberi di girovagare, ma vengono ospedalizzati, reclusi, tenuti sotto stretta sorveglianza o costretti a lavorare nelle working houses.

Nasce allora lo Stato moderno, definito come l'unità politica di un popolo che insiste sopra un territorio chiuso. Carl Schmitt, a cui si deve la definizione, ha descritto l'intera vicenda politica moderna nella prospettiva di un'opposizione fondamentale, quella fra terra e mare (ma anche fra organismi politico-statali ed economia capitalistica): e non è di nuovo questa opposizione, alla fine di un'intera fase storica, che la «Blueseed» illustra, dandocene un'immagine potente ed emblematica? Da una parte gli Stati nazionali cercano di tenere in piedi i loro ammassati spazi di sovranità e legalità, dall'altra l'economia finanziarizzata li corrode e li ridimensiona, mentre si fa forte la tentazione di spostare fuori dei loro confini la stessa base produttiva. In realtà, negli ultimi sessant'anni l'Occidente ha cercato di dimostrare che si può scommettere su società aperte, economie aperte, sistemi politici aperti e inclusivi. Ma è una scommessa difficile da vincere, se vicino alle coste gireranno certo non porterei coi cannoni puntati, ma navi da crociera con fondi esentasse.

Un futuro degno del finale di Blade Runner mostrerebbe uno scenario mai visto: non navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, ma isolotti galleggianti bene ormeggiati giusto un metro fuori dalle acque internazionali. Noi umani finora non avremmo potuto immaginarlo, ma si sa: a volte la realtà supera perfino l'immaginazione.

L'intervento

Strage del Sudafrica Intervenga l'Europa



LE IMMAGINI DI QUANTO AVVENUTO IN SUDAFRICA DOPO UN GIORNO DI SCONTRI TRA POLIZIA E MINATORI DAVANTI ALLA TERZA MINIERA DI PLATINO DEL MONDO, a Mirikana, riporta ancora una volta in auge il tema dell'importanza della dignità del lavoro che assume sempre più un carattere globale, travalicando confini geografici e storici. Indubbiamente colpisce molto la notizia della strage di trentaquattro minatori che hanno avuto come unica «colpa» quella di protestare per le loro inique condizioni di vita e la violentissima reazione della polizia, schierata con più di cinquecento poliziotti pronti per sedare nel sangue la protesta. Ma proprio perché questo evento ha riportato indietro le lancette dell'orologio, generando allo stesso tempo un nuovo fenomeno, quello dell'apartheid sociale, dove lo scontro non è più solo tra neri e bianchi ma tra chi ha ricchezza e diritti e chi no, risulta evidente che, aldilà della cronaca, si deve tentare di dare un'interpretazione compiuta di quanto avvenuto, evitando che la notizia scompaia velocemente dai media.

Sebbene infatti la situazione del Sudafrica uscito dalla transizione democratica degli anni Novanta sia estremamente complessa e la sua integrazione nell'economia mondiale, scelta e perseguita con convinzione dai Governi dell'Anc (African National Congress), abbia generato forti contraddizioni all'interno

... della società sudafricana, è importante che su questa vicenda si faccia chiarezza e vengano accertate le responsabilità anche di chi non ha agito in prima persona. Che, infatti, la multinazionale britannica Lonmin, che gestisce la miniera di Marikana, liquidi la questione definendola «di ordine pubblico piuttosto che di conflitto sociale» proprio non convince.

E proprio perché si tratta di una multinazionale europea è giusto che l'Europa intervenga con tutti gli strumenti che ha a disposizione per portare avanti una grande battaglia che riguarda in primis la dignità del lavoro e della persona. La prossima settimana, dunque, all'apertura del Parlamento, interverremo la Commissione europea affinché venga fatta una verifica rispetto al comportamento di questa multinazionale, che già nel maggio 2011 aveva mandato a casa 9000 lavoratori per stroncare una protesta analoga. Sarebbe, inoltre, auspicabile che la delegazione interparlamentare Ue-Sudafrica, guidata dall'amico europarlamentare socialista Michael Cashman, metta all'ordine del giorno della prossima riunione della delegazione la discussione di questi fatti. Tutto questo dovrebbe portare anche il Presidente sudafricano Zuma a mettere in campo un'azione per accertare le responsabilità e fare in modo che le aspettative dei minatori abbiano una risposta.

Questa vicenda, in definitiva, rimette al centro un antico interrogativo: se la logica esasperata del profitto debba avere costi umani così elevati; o se, invece, quella del lavoro dignitoso non debba divenire sempre più una battaglia centrale per tutti i progressisti in Europa e nel resto del mondo.

LA LETTERA

BEFERA: «NON MI CANDIDO»

Le notizie relative alla presunta candidatura del direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, alle prossime elezioni politiche sono destituite di ogni fondamento.

Ufficio stampa Agenzia delle Entrate